

POLITICA

Letta-Renzi, tensione che scuote il governo

L'uscita sulla «seggiola» ha irritato, ma quella sul «fioretto» ha avuto anche un effetto peggiore, perché è stata vissuta come la conferma che per il governo la strada può farsi ancora di più in salita, con un'elezione di Matteo Renzi a segretario del Pd. E poi ieri è arrivata anche quella che è sembrata tanto un'ammissione di quel che il sindaco vorrebbe, e cioè un ritorno alle urne in tempi rapidi: «Berlusconi? Il Pdl? Se andassimo alle elezioni li asfalteremo».

A Enrico Letta non ha fatto piacere sentirsi dire in tv che è «preoccupato della seggiola ma bisogna pensare a quel che serve al Paese». Quella che poteva però essere una battuta, e su cui il premier ha anche avuto modo di scherzare con i suoi collaboratori, è stata poi seguita a quarantott'ore di distanza da una dichiarazione che da un lato ha sorpreso, dall'altro ha alimentato il sospetto che quella del sindaco di Firenze sia una strategia precisa, non un estemporaneo susseguirsi di battute. E non è tanto per quell'«oggi faccio un fioretto» pronunciato di fronte all'affollata platea della Festa del Pd di Torino, che pure è stato un modo per confermare di non avere un giudizio positivo da esprimere. È stato quello che ha aggiunto Renzi a far scattare un campanello d'allarme, perché il cosiddetto «fioretto» consisteva nel «non intervenire in replica al presidente del Consiglio, che sta facendo cose serie». A Palazzo Chigi sono saltati sulla sedia perché da Letta non era arrivato nulla a cui replicare, e anzi il premier aveva detto che per lui «non c'è un problema che si chiama Matteo Renzi». E il timore che ha preso corpo è che presto alle fibrillazioni create dal Pdl se ne possano aggiungere altre, provenienti dall'altro fronte della maggioranza fondata sulle larghe intese. L'obiettivo? Renzi ieri da Milano sembra averlo reso addirittura esplicito: un ritorno alle urne al più presto. «E questa volta non sarebbe come l'altra, se andassimo alle elezioni li asfalteremo».

LA CRISI ECONOMICA

Letta sa che ha dalla sua due fattori che mettono il governo al riparo da tentazioni di logoramento che possano portare al voto, da qualunque parte esse provengano. Intanto, la situazione

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Le battute sulla «seggiola» e sul «fioretto» hanno irritato il premier. Ma il timore è che l'obiettivo del sindaco siano le urne: «Tanto li asfaltiamo»

oggettiva, il fatto che le prime mosse per lasciare alle spalle la crisi economica e sociale sono state compiute ma se il governo dovesse cadere ora si tornerrebbe al punto di partenza. E poi ci sono i sondaggi che periodicamente arrivano a Palazzo Chigi, e che dicono che la grande maggioranza degli elettori, compresi quelli del Pd, vogliono che l'esecutivo continui ad andare avanti. Ma Letta sa anche che se pure si superasse ora il passaggio della decadenza di Berlusconi da senatore, il rischio di elezioni anticipate in primavera sareb-

IL CASO

Riforme: da ieri i saggi riuniti a Francavilla. Lavori finiti in anticipo

«Senza stabilità non ci sono riforme» e queste sono bloccate «da poteri forti che stanno facendo il bello e il cattivo tempo. A dispetto di 25 anni fa c'è un sistema in cui forze passate da opposizione a antisistema. È più facile seguire chi urla che difendere il sistema». Così Luciano Violante alla festa dell'Udc. Sui saggi: «Abbiamo finito i lavori con un mese di anticipo, come utilizzare questo tempo lo decideranno le parti politiche». E da ieri i saggi sono riuniti a Francavilla, in Abruzzo, una tre giorni per trovare una sintesi sui progetti di riforma.

be reale se all'ex premier si offrisse un appoggio dal lato del centrosinistra.

Con Renzi il presidente del Consiglio ha avuto già più di un colloquio, e ogni volta il sindaco di Firenze ha garantito la sua lealtà al governo. Però quegli incontri ora vengono rivisti alla luce delle recenti uscite del candidato segretario, che anche ieri è tornato a dire che il governo non deve rinviare le misure da realizzare e non deve cedere ai ricatti del Pdl. Uscite che rischiano di moltiplicarsi e salire di tono una volta che Renzi dovesse diventare segretario del Pd.

Il problema lo vedono anche gli stessi sostenitori del sindaco di Firenze, come gli esponenti di Areadem che seguendo Dario Franceschini hanno annunciato di voler votare Renzi al congresso, e che però si preparano a discutere in modo critico questa scelta alla fine del mese (Pierluigi Castagnetti mal digerisce i quotidiani attacchi del sindaco nei confronti del premier, ma non è il solo nella componente che fa capo al ministro per i Rapporti col Parlamento).

E il problema non sfugge neanche ai parlamentari più vicini a Letta. Come Francesco Boccia, per il quale queste uscite di Renzi «non aiutano» e anzi servirebbero atteggiamenti opposti, tali cioè da creare «un clima sereno» in questo passaggio delicato per l'economia italiana. O come Marco Meloni, per il quale sarebbe un grave danno «se il congresso, invece di portare a una riflessione su come migliorare il Pd, diventasse un modo per accelerare i tempi, per far precipitare in una situazione di crisi». Dice il deputato democratico che «il Pd cresce nel sostegno al governo» e che al termine del congresso si dovrà eleggere un segretario, non un candidato premier, «perché le elezioni non sono a breve». Questo della non coincidenza tra le due figure, modifica allo Statuto osteggiata da Renzi, è un tema su cui si discute da mesi senza che si sia giunti a un'intesa. E non a caso Boccia, prima di esprimere un giudizio definitivo circa le possibili ripercussioni sul governo dopo il congresso Pd, vuole vedere quali saranno le regole e anche come si svolgerà l'Assemblea nazionale di questo fine settimana: «Lì si tagliano i nastri veri e si capiranno molte cose».



LA MINISTRA CARROZZA

«Il congresso parli anche di scuola e ricerca»

Il congresso del Pd «dovrà parlare anche di scuola, di ricerca, di innovazione, del ruolo che la scuola deve avere nella società e nel futuro del Paese». Lo ha detto la ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, al termine del suo intervento alla scuola politica del Pd, a Cortona. A chi le domandava: «Non si deve parlare solo di persone?», il ministro ha risposto: «No, non solo di persone, ma di programmi, di contenuti. L'investimento nella cultura deve essere il nodo centrale per la politica futura del Pd».

La ministra ha poi annunciato: Scriverò a tutti i candidati del

congresso del Pd per chiedere loro cosa pensano della scuola italiana, della formazione, degli insegnanti, della ricerca, e dell'innovazione e come possano porre questo tema al centro della politica del Pd nel prossimo futuro. Di come fare capire agli italiani che l'istruzione è centrale per la ricostruzione di questo Paese. La politica economica - ha aggiunto Carrozza - si deve basare anche sul ruolo dell'istruzione e della conoscenza». E sui problemi legati alla criminalità giovanile, Carrozza ha concluso: «Tenere un ragazzo a scuola significa meno criminalità organizzata e più senso del dovere».

Regole, ancora polemiche. Ma l'accordo è obbligato

Congresso il 7 novembre e primarie aperte per tutti, a ogni livello. Per il segretario nazionale, per quelli regionali, ma anche per i segretari di federazione. È questo il nuovo fronte aperto dai renziani in vista dell'assemblea nazionale del Pd di venerdì e sabato. Di fronte al netto calo degli iscritti un gruppo di parlamentari legati al sindaco di Firenze infatti è tornato a chiedere non solo che il congresso sia immediatamente convocato come prevede lo statuto per il 7 di novembre, ma che si cerchi in tutti i modi di ampliare il più possibile la partecipazione. «Ora basta coi balletti sulla data del congresso e sulle regole messe ogni giorno in discussione» dicono Lorenza Bonaccorsi, David Ermini, Federico Gelli, Ernesto Magorno. E fanno notare che è nell'interesse del Pd rispondere alla caduta dei tesserati spalancando le proprie porte a tutti gli elettori. Perché, spiegano, la voglia di partecipazione c'è e lo dimostrano i «pienoni» di «militanti e elettori democratici» che sta facendo registrare Renzi alle feste del Pd. Per questo «ora serve un'apertura vera per il congresso -

IL CASO

V. FRU.
vfrulletti@unita.it

L'ultimo fronte aperto dai renziani riguarda le primarie per i segretari provinciali. Ogni modifica dello Statuto richiede però maggioranze molto ampie

avvertono. Le primarie vanno convocate subito e devono essere veramente aperte non soltanto per il segretario nazionale e quelli regionali, come previsto dallo Statuto, ma anche per i segretari provinciali. Pensare di eleggere i dirigenti territoriali solo tra gli iscritti, di fronte al crollo di adesioni cui stiamo assistendo, sarebbe un autogol imperdonabile».

Parole nette che fanno capire come l'intesa sulle regole nel Pd ancora non c'è e che trovarla sarà complesso. Tanto che non è ancora stata ufficialmente convocata la commissione per le regole. Forse si vedranno martedì, forse mercoledì. Al momento però la trattativa è ferma.

L'unica certezza è che nessuna delle parti ha in assemblea i numeri per tentare un blitz. Che sarebbe sconsigliato da ovvi motivi politici: presentare una spaccatura nel Pd sul modo di fare il congresso non sarebbe certo un bell'esempio di forza rispetto al Paese nel momento in cui il governo è costretto a subire i continui ricatti del Pdl.

Ma poi ci sono anche ragioni nume-

riche che spingono all'accordo. Per modificare lo Statuto serve la maggioranza assoluta dei membri dell'assemblea. Circa mille persone. E anzi se si vuole evitare che qualcuno chieda un eventuale referendum confermativo fra gli iscritti e gli elettori (che è la carta che i renziani si tengono di riserva) ci vorrebbero i voti dei due terzi dei membri dell'assemblea. È vero che il responsabile organizzazione Davide Zoggia sta controllando che tutti quei membri abbiano ancora il diritto a stare in un organismo eletto quattro anni fa. C'è chi ha scelto un altro partito ad esempio. Ma è anche vero che il lavoro di «pulitura» delle liste degli aventi diritto non dovrebbe comportare una riduzione tale da determinare una modificazione dei rapporti di forza dentro all'assemblea. Almeno questa è la convinzione che nutrono i renziani che adesso in assemblea possono contare anche sul sostegno di gran parte di Areadem di Franceschini e Fassino. E quindi la mediazione che Epifani sta portando avanti punta proprio a cercare di smussare tutti gli angoli più acuti. Renzi gli ha proposto di far subito le

primarie per il segretario nazionale e quelli regionali e poi in primavera i congressi di circolo e federazione. Epifani e Bersani però vogliono «partire dal basso» evitando che i dirigenti locali siano scelti come in una filiera in base al loro legame con chi vincerà la sfida nazionale. E infatti propongono che segretari di circolo e federazione siano scelti solo dagli iscritti e che quelli regionali siano sganciati dalle primarie nazionali. La mediazione potrebbe quindi essere a metà strada. Prima i congressi di circolo e federazione (ma i renziani chiedono che ci si possa iscrivere al Pd e quindi votare anche il mattino stesso del congresso), poi lo stesso giorno le primarie per il leader nazionale e quelli regionali.

Per arrivarci però servirà un accordo. E dovrà essere molto condiviso perché sull'assemblea pesano anche dubbi di legittimità. C'è chi sostiene che il diritto di convocare il congresso spetta solo al presidente dell'assemblea (che però non c'è dopo che Rosy Bindi s'è dimessa) e non ai due vicepresidenti: Marina Sereni e Ivan Scalfarotto.